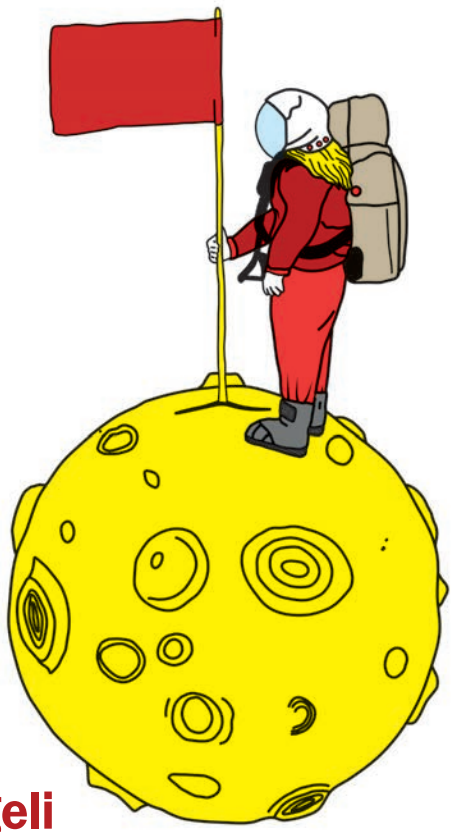
PUBBLICO, PROFESSIONI E LUOGHI DELLA CULTURA

CALL TO ACTION

Politiche Culturali per chi naviga tra realtà, neoliberismo e narrazioni pluraliste

a cura di Giuliana Ciancio

In collaborazione con Cristina Carlini, Eleonora De Caroli



FrancoAngeli

Pubblico, professioni e luoghi della cultura

Collana diretta da Francesco De Biase, Aldo Garbarini,
Loredana Perissinotto, Orlando Saggion

La collana "Pubblico, Professioni e Luoghi della Cultura" si è caratterizzata per il tentativo di rappresentare i temi e gli argomenti di maggiore interesse, di attualità e di approfondimento presenti nel dibattito culturale tra gli operatori pubblici e privati del settore nei suoi oltre 17 anni di storia e con oltre 65 opere pubblicate.

Ci pare di poter dire, visti i titoli e gli autori che in questi anni si sono avvicendati, che la Collana abbia ampiamente raggiunto il suo scopo e possa rivendicare, a pieno titolo, il ruolo di osservatore e testimone tra i più accreditati oggi nel nostro Paese.

A questo punto, riteniamo che possa iniziare un nuovo sviluppo editoriale capace di indagare l'ampia e variegata pluralità di temi e di voci in campo culturale, per proporre nuovi approfondimenti e suggestioni in aperto confronto con le riflessioni oggi presenti.

In sostanza, ci sembra sempre più urgente la necessità di approfondire alcuni processi, a pieno titolo fondanti le future strategie, nel campo culturale inteso nella sua accezione più ampia. Un esempio su tutti: gli evidenti processi di interazione, ibridazione, intrecci, confluenze ed innesti tra diversi rami del sapere e della conoscenza, al fine di dar corso a pratiche capaci di rappresentare risposte, strategie e operatività efficaci in diversi campi.

La scienza che incontra e ragiona dell'arte figurativa, l'ingegneria e le scienze urbanistiche che declinano nuovi spazi urbani e non solo, le neuroscienze che propongono nuovi confini e nuove modalità dei processi della conoscenza, l'antropologia, la pedagogia e le stesse scienze filosofiche che leggono i processi di integrazione e di multiculturalità e molto altro ancora tra medicina e sociologia, economia e ambiente.

Proprio in questa direzione, nei prossimi anni verranno pubblicate alcune opere che esprimeranno gli intrecci e le contaminazioni qui sopra richiamate.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati
possono consultare il nostro sito Internet: *www.francoangeli.it* e iscriversi nella home page
al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità
o scrivere, inviando il loro indirizzo, a “FrancoAngeli, viale Monza 106, 20127 Milano”.

PUBBLICO, PROFESSIONI E LUOGHI DELLA CULTURA

CALL TO ACTION

Politiche Culturali per chi naviga tra realtà, neoliberismo e narrazioni pluraliste

a cura di Giuliana Ciancio

In collaborazione con Cristina Carlini, Eleonora De Caroli

FrancoAngeli

Isbn: 9788835178484

Immagine di copertina: Leonardo Mazzi, neo-studio.it

Copyright © 2025 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore.
Sono riservati i diritti per Text and Data Mining (TDM), AI training e tutte le tecnologie simili.
L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it

Indice

Prefazione
di *Martina Pignatti Morano*, Un Ponte Per pag. 7

Introduzione: tra realtà e immaginazioni democratiche
di *Giuliana Ciancio*, Liv•in•g » 11

Sezione 1 – Mappare con le realtà

Un racconto visivo
di *Cristina Carlini, Eleonora De Caroli*, Liv•in•g » 21

Timeline 2020 » 24

Timeline 2021 » 27

Timeline 2022 » 29

Timeline 2023 » 32

Timeline 2024 » 33

Sezione 2 – Inquadrare le realtà

Politiche culturali trasformative
di *Dea Vidović*, former Kultura Nova Foundation pag. 37

"No one-size-fits-all solution"
di *Marie Le Sourd*, On the Move
Editing di *John Ellingsworth*, On the Move » 43

"Siamo tutti policy makers"
di *Fanny Bouquerel*, Roberto Cimetta Fund » 52

The Culture Collective programme
di *Lorna Duguid*, Creative Scotland » 59

Riflessioni di un'attrice culturale: le trasformazioni in Tunisia
di *Mey El Borni*, Al Badil - L'Alternative Culturelle » 66

Grandi aspettative: come i lavoratori della cultura supereranno la pandemia
di *Sara Paolella*, Scomodo » 72

Sezione 3 – Interpretare le realtà

Focus group e raccomandazioni
di *Giuliana Ciancio, Eleonora De Caroli, Cristina Carlini, Carlotta Garlanda, Giulio Stumpo*, Liv•in•g » 79

Conclusioni » 89

Bibliografia » 91

Biografie » 97

Ringraziamenti » 101

Crediti » 103

Prefazione

di *Martina Pignatti Morano*, Un Ponte Per

Chi ha vissuto o lavorato in zone di conflitto armato sa che la cultura è un bisogno e un diritto in ogni circostanza, soprattutto nei momenti in cui la vita stessa è precaria. Come durante una pandemia, o durante una guerra: entrambi macro-eventi che mettono a grave repentaglio la nostra sicurezza. C'è una Risoluzione delle Nazioni Unite, la 2250 del 2015, che impegna tutti gli stati a coinvolgere i/le giovani nei processi di pace e chiedere loro cosa farebbero per promuovere la sicurezza, la coesione sociale, la cooperazione. Chiaramente i giovani chiedono spesso e volentieri più cultura: più fondi e spazi per creare, più mobilità per i creativi, più coraggio di includere le proposte degli artisti nelle politiche di pace, negli accordi che dovranno garantire la coesistenza di persone che escono da conflitti armati. L'importanza della cultura e delle politiche culturali nella concreta realizzazione di percorsi e accordi di pace viene spesso sottovalutata, ma il tema è centrale.

Da direttrice di una ONG che si occupa anche di cooperazione culturale, trovo questo libro particolarmente utile a trasformare l'immenso potenziale dei creativi in raccomandazioni utili a chi li deve e può sostenere. Così si trasforma non solo un paese e una società ma anche le relazioni internazionali, che poggiano sempre su messaggi e immagini simboliche, non solo sul commercio di beni materiali, armi o flussi finanziari. Penso ad esempio agli attivisti tunisini che durante e dopo la cosiddetta Primavera Araba portavano libri in carcere ai loro compagni/e detenuti per motivi politici. Li sceglievano con

attenzione, consapevoli che chi è incarcerato in tempo di repressione può essere un ministro domani. Quindi ogni narrazione, ogni poesia, poteva diventare chiave di riflessioni politiche e generali utili a promuovere resistenza morale, nutrire animi afflitti e costruire nuove istituzioni.

Oggi le stesse attiviste tunisine ci stanno donando casse di libri per le carceri italiane, perché anche qui migliaia di detenuti arabofoni devono poter costruire un futuro diverso da quello di marginalità, sofferenza e criminalità a cui il sistema li ha relegati. Cultura quindi come riscatto, come forza generatrice che percorre con un senso nuovo le rotte delle migrazioni, dalla Tunisia fino al cuore delle carceri italiane, per suggerire politiche culturali di emancipazione, di rinascita, di giustizia. Abbiamo chiamato questo progetto *Kutub Hurra*: Libri Liberi. È uno dei tanti percorsi di decolonizzazione del nostro sguardo e del nostro agire che partono da spunti creativi dei popoli della sponda Sud del Mediterraneo, che così poco conosciamo nella loro capacità di creare bellezza, di vivere immersi nella cultura.

A Baghdad, ad esempio, le piazze principali non hanno statue di generali, cavallerizzi combattenti o politici da glorificare. Hanno splendide statue che raffigurano poeti iracheni o protagonisti delle storie delle "Mille e una notte": Sharazad che racconta le sue storie al sultano, la schiava Kahramana che verso l'olio bollente negli orci, la lampada di Aladino e via discorrendo. A Bassora, il giovane e brillante direttore dell'istituto pubblico che cura e gestisce il patrimonio culturale della città, è riuscito e far fiorire il Basra Cultural Museum tra palazzi occupati da diverse milizie, riempiendolo di giovani artisti che fondono l'arte, l'archeologia e la difesa dell'ecologia in esposizioni temporanee dal grande fascino. Lo stesso coraggioso archeologo è riuscito a far sì che le case più antiche e belle di Bassora, che era chiamata la Venezia del Medio Oriente, dopo la ristrutturazione fossero messe a disposizione del circolo dei pittori o di quello dei poeti e degli scrittori. Sono pratiche di resistenza civile, di "liberazione" di spazi cittadini pregni di storia e simbolismo da parte di chi può gestire potere nel nome della cultura.

Ecco, quindi, che l'elaborazione di politiche culturali può aprire spazi di partecipazione inediti, come raccontano le autrici di questo

libro nelle testimonianze della Sezione 2 e come ben distillano in raccomandazioni le curatrici nella Sezione 3. Quando affrontiamo questi temi non possiamo dedicarci all'astrazione, non possiamo limitarci alla ricerca e all'osservazione di ciò che funziona e ciò che serve al settore culturale, perché in tanti paesi gli artisti che lavorano per il cambiamento sociale affrontano rischi enormi. Ad alcuni di loro abbiamo dovuto offrire rifugio in quanto difensore/i dei Diritti Umani, tramite programmi di protezione finanziati dall'Unione Europea che sempre più spesso si attivano non solo per giornalisti, avvocati, attivisti ma anche per artisti che usano la propria arte per amplificare rivendicazioni di giustizia sociale e ambientale.

Come un musicista siriano scappato da Damasco per non essere rinchiuso come tanti altri nelle carceri di Assad, poi fuggito da Baghdad per aver suonato canzoni della rivoluzione in Piazza Tahreer. Ora, in una Siria liberata dal dittatore, ha ideato la rivitalizzazione del festival sumero Akitu, il più antico festival culturale della storia dell'umanità, per portare una narrazione di pace dall'Iraq alla Siria. Vuole risalire i fiumi della Mesopotamia con un messaggio di pace e libertà, di coesistenza tra popoli ed etnie diverse e portatrici di ricchezza. Anche la sua associazione potrebbe sottoscrivere oggi le raccomandazioni raccolte in questo libro, che si adattano a ogni contesto e hanno quindi valenza universale per il sostegno alla cooperazione culturale come leva per un cambiamento positivo, fecondo di realtà più giuste, di nuovi equilibri di potere.

Dobbiamo quindi credere nella possibilità di lavorare collettivamente a questa redistribuzione del potere da chi gestisce il denaro per interessi privati a chi intende spenderlo per allargare gli orizzonti culturali dei popoli. È un progetto visionario ma di grande impatto, al quale le curatrici di questo libro hanno dato un contributo fondamentale, con una prospettiva di genere che non sfuggirà a lettrici e lettori che hanno sete di prospettive innovative.

Introduzione: tra realtà e immaginazioni democratiche

di *Giuliana Ciancio*, Liv•in•g

Call to Action. Politiche Culturali per chi naviga tra realtà, neoliberismo e narrazioni pluraliste nasce come una raccolta di analisi critiche e raccomandazioni per orientarsi nella cosiddetta "nuova normalità" – un concetto ormai quasi scomparso dal lessico contemporaneo, ma che ha segnato profondamente la percezione del cambiamento negli ultimi anni. Rileggendo il periodo 2020-2023 (sino ai primi mesi del 2024) attraverso la prospettiva del nostro osservatorio, un'impresa sociale attivamente impegnata nella cooperazione culturale, abbiamo selezionato studi, eventi e tendenze emergenti arricchiti dallo sguardo di autrici esperte nel settore culturale, per condividere riflessioni che abbiamo ritenuto significative nella formulazione delle politiche culturali.

Il nostro viaggio è iniziato durante il picco della pandemia di Covid-19 (tra il 2020 e il 2021) che ha imposto riflessioni profonde e non rinviabili sul futuro del settore culturale. Con il prezioso supporto della Fondazione Cariplo, abbiamo avviato un'indagine per comprendere come le politiche culturali, in alcuni contesti geografici, stessero affrontando una crisi tanto improvvisa quanto globale. Ci siamo poste l'obiettivo di selezionare pratiche e approcci in grado di ispirare la Fondazione e altri enti finanziatori nel difficile compito di sostenere il settore culturale in un momento di transizione, in cui le soluzioni tradizionali apparivano ormai inadeguate o inefficaci. Già nelle prime fasi dello studio, condotto principalmente online, è emerso con chiarezza che il periodo post-pandemico non si sarebbe tra-

dotto in un rapido ritorno alla normalità, ma una lunga e complessa transizione. La pandemia, infatti, non si è limitata a essere una crisi sanitaria, ma ha portato in superficie profonde e preesistenti contraddizioni quali le difficoltà nel promuovere processi cooperativi su scala internazionale, una sempre più profonda erosione della fiducia tra cittadini e istituzioni, l'instabilità politica ed economica alimentata da disuguaglianze storiche e squilibri globali.

Non sorprende, quindi, che nel settore della cooperazione culturale e dell'*advocacy* siano emerse con forza riflessioni critiche su questioni irrisolte come la tensione tra il Sud e il Nord globale o il cambiamento climatico, affrontato non solo come emergenza ambientale, ma come una crisi multidimensionale che richiede strategie integrate di natura culturale, sociale, politica ed economica. Simili dibattiti hanno riguardato la mobilità culturale, interpretata attraverso la lente della giustizia sociale, l'urgenza di garantire condizioni lavorative eque nel comparto culturale e la complessa sfida di superare le logiche di finanziamento su base progettuale (*project-based*), spesso caratterizzate da sostegni finanziari temporanei e discontinui. Tali riflessioni, unitamente ad alcuni studi, azioni concrete e programmi pilota, hanno evidenziato l'urgenza di tornare sul terreno dei diritti e promuovere una riconsiderazione delle relazioni umane e della cura nelle politiche e nella produzione culturale (e chiaramente non solo qui). In diverse sedi europee e internazionali, infatti, è stata ribadita la necessità di adottare un approccio centrato sull'essere umano (*human-centred*), ponendo al centro del dibattito pubblico il tema della salute mentale (*mental health*), affrontato sia alla luce degli effetti devastanti della pandemia, sia come conseguenza di un sistema produttivo ritenuto da molti insostenibile.

Tra realtà, percezione e interpretazione

Per introdurre il tema di questo libro, prendo spunto da un aneddoto raccontato da Antonio Gramsci (Gramsci 2014) nelle sue *Lettere dal Carcere* datato 19 febbraio 1927. Sebbene all'apparenza marginale, questo episodio offre una chiave interpretativa per esplorare

il complesso rapporto tra realtà, percezione e narrazioni collettive. Durante il suo trasferimento al carcere di Palermo, nella lettera alla cognata, Gramsci descrive l'incontro con un prigioniero politico e, successivamente, con un brigadiere. Entrambi, colpiti dal suo aspetto, misero in dubbio la sua identità. Gramsci, un uomo minuto, esile e visibilmente segnato dalla detenzione, non corrispondeva all'immagine che si erano costruiti di lui: un "gigante" o addirittura una "figura ciclopica". La loro delusione rifletteva un immaginario modellato dalla sua fama politica e dalla propaganda del tempo, che associava potere e carisma a tratti fisici assertivi e imponenti.

Questo episodio riportato qui brevemente può aiutarci ad illustrare la tensione tra ciò che osserviamo e ciò che ci aspettiamo di vedere, dove le nostre percezioni della realtà, lungi dall'essere neutre, sono filtrate da costrutti culturali. Ad esempio, non possiamo trascurare che la nostra interpretazione della realtà (o delle realtà) sia spesso mediata da emozioni, sentimenti e affetti personali. Questi, a loro volta, sono influenzati dalle nostre "posizionalità", determinati da fattori come background sociale, economico, genere, colore della pelle, credo politico o religioso, che condizionano il nostro accesso e la capacità di incidere nello spazio pubblico. In questa prospettiva, diventa più chiara la delusione provata dal prigioniero e dal brigadiere che avevano proiettato su Gramsci le loro aspettative e i loro desideri di riscatto dalle pressioni del regime o prigionia politica, ma apparentemente tradite dalle sue sembianze. Questa incapacità di riconciliare l'immagine reale di Gramsci con quella idealizzata non riguarda solo aspettative personali, ma riflette il peso delle narrazioni egemoniche che, nel costruire le nostre realtà, influenza persino l'apparenza esteriore (o le fisionomie) assimilandola a schemi di potere.

Esaminando l'aneddoto di Gramsci da una prospettiva più ampia, la cultura emerge come il terreno in cui si concretizza l'interazione dinamica tra realtà e la creazione di narrative comuni. Del resto, la cultura è il fondamento delle nostre società (Gielen 2015), plasma i nostri immaginari e ha la capacità di ampliare il concetto di "noi" o, al contrario, di polarizzare la distinzione tra "noi" e "loro". Può essere il luogo dove il "noi" e il "loro" trovano legittimità all'interno di un ambiente democratico "agonistico" (Mouffe 2018), dove l'eser-

cizio del dissenso democratico ha un ruolo cruciale nel disegno dello spazio collettivo. In sostanza, la cultura possiede il potere di promuovere estetiche pluraliste, celebrando un ecosistema diversificato di esperienze e voci, oppure di sostenere visioni monoculturali che, al contrario, rafforzano un'estetica dominante. Ha la capacità di generare spazi sistematici di critica, e, per parafrasare Gramsci, sfidare egemonie dominanti.

È in questa tensione tra realtà, percezioni e interpretazioni che si colloca il ruolo delle politiche culturali. Se l'esperienza di Gramsci ci insegna quanto le narrazioni possano influenzare la percezione e viceversa, le politiche culturali diventano strumenti chiave per intervenire in questa dinamica, interpretando il mondo e collaborando alla creazione delle narrative attraverso cui rappresentiamo il mondo stesso. Queste sono il terreno delle istituzioni, dei governi e delle strategie messe in atto per sostenere e regolare l'arte, la cultura e il patrimonio. Qui si parla di fondi, di accessibilità, di sfide cruciali come la coesione sociale e la transizione digitale, ambientale e democratica. Attraverso norme, programmi e regolamenti, collaborano alle narrazioni presenti e future delle nostre società (siano esse pluraliste o monoculturali) favorendo la produzione di segni e simboli, quali artefatti, statue, musica e performance.

Neoliberismo e immaginazione democratica

Riconoscere il ruolo del neoliberismo nel plasmare le interpretazioni contemporanee della cultura nonché del suo impatto sulle politiche culturali e sulla nostra comprensione delle realtà è imprescindibile. Come osserva David Harvey (2016), il neoliberismo non si limita a essere una dottrina economica, si è evoluto in una vera e propria forma mentis, in un'ideologia politica fondata sull'efficacia del libero mercato, sulla riduzione dell'intervento statale e sull'esaltazione delle libertà individuali. A partire dagli anni Settanta, questa mentalità ha progressivamente permeato la sfera pubblica, influenzando politiche e norme a livello locale, nazionale e transnazionale in ambiti che spaziano dall'economia alla cultura. Ad esem-

pio, il passaggio dal fordismo – con la sua catena di montaggio e il controllo gerarchico dall'alto verso il basso – al post-fordismo – un sistema decentrato che enfatizza obiettivi, missioni, risultati e performance –, se da un lato ha riguardato un cambiamento sostanziale dei meccanismi organizzativi della produzione del lavoro di natura capitalista, dall'altro, è entrato silenziosamente nella dimensione emotiva dei lavoratori e delle lavoratrici (Fisher 2009). A questi ultimi, nel corso degli anni, è stato richiesto un coinvolgimento affettivo ed emotivo che, nel tempo, è diventato un parametro imprescindibile di controllo e misurazione dell'efficacia e qualità del loro operato professionale.

È in questo contesto che emerge il concetto di felicità che, secondo Zygmunt Bauman (2016), ha subìto una trasformazione significativa: a partire dalla dichiarazione dei diritti umani universali, la ricerca della felicità è gradualmente passata da una dimensione collettiva a una strettamente individuale. Questa trasformazione, secondo Bauman, è interconnessa con la frammentazione delle società capitalistiche avanzate. Implica il confronto con la paura. Un sentimento che il populismo di destra ha alimentato identificando i nemici pubblici come causa dell'infelicità individuale e, di conseguenza, acuendo le divisioni e polarizzando i paesaggi politici e culturali. Pertanto, le implicazioni organizzative ed emotive del neoliberismo hanno, a loro volta, contribuito a favorire la progressiva disgregazione dello stato sociale, la frammentazione del mercato del lavoro e l'emergere di una condizione post-politica (Stavrakakis 2012). Ossia, una vera e propria finanziarizzazione della politica (Haiven 2017), dove decisioni fondamentali relative ai diritti, allo stato sociale e all'organizzazione della sfera pubblica sono affidate ad una gestione tecnocratica (come visto nei programmi di Austerity nel 2011), indebolendo il potenziale trasformativo della politica democratica.

In sintesi, il neoliberismo ha gradualmente invaso la sfera individuale, modellando bisogni, alimentando desideri e orientando le preferenze personali (Mouffe 2018). È divenuto il paradigma dominante nello sviluppo democratico, promuovendo la ricerca della felicità individuale, e al contempo restringendo la nostra capacità di concepire alternative culturali, sociali o politiche e di percorrere strade non

ancora battute. Negli anni, abbiamo assistito a una crisi dell'immaginazione, una condizione in cui ci siamo trovati ad agire in una sfera pubblica dominata dalla proliferazione di molteplici realtà, dalla sovrapposizione di percezioni emotive e da necessità indotte che hanno influenzato le nostre interpretazioni della realtà.

Qui, la pandemia ha fatto irruzione, rivelando gradualmente che il nostro mondo è costituito da queste innumerevoli realtà spesso incapaci di comunicare tra loro per barriere culturali, economiche, sociali o politiche. Sebbene il periodo tra il 2012 e il 2020 sia stato caratterizzato su scala globale da molteplici esperimenti di partecipazione culturale, democrazia partecipativa e gestione condivisa dei beni comuni, al tempo stesso l'emergere dei neonazionalismi, dei populismi (in particolare di destra) e l'ascesa di un neoliberismo illiberale – ossia la combinazione di politiche neoliberiste con pratiche autoritarie – hanno fatto breccia nello spazio pubblico. Tutte queste espressioni insieme si sono rivelate (ognuna secondo le proprie caratteristiche) sintomi delle crisi delle democrazie rappresentative, già profondamente fragili prima della pandemia e ulteriormente colpite dopo.

Le politiche culturali: uno specchio dei tempi

Nel *European Democracy Action Plan* (EDAP 2020) la Commissione Europea ha evidenziato che le sfide urgenti che ci troviamo ad affrontare oggi sono di natura democratica e comprendono fenomeni come la polarizzazione politica, le crisi legate ai rifugiati e ai migranti (per motivi politici e climatici) e alle persecuzioni nei conflitti bellici. A questo proposito, il rapporto della Commissione Europea "Culture and Democracy: The Evidence" del 2023 ha sostenuto che tali sfide democratiche possono essere comprese se affrontate come sfide culturali. Entrambi i documenti convergono nel riconoscere che le urgenze globali in atto necessitano di una comprensione che vada oltre le dimensioni politiche ed economiche, un approccio che non può prescindere dalla cultura per cogliere appieno le implicazioni delle interazioni sociali e politiche, i

successi e i fallimenti della coesistenza civile e, in ultima analisi, la complessità dei segni e dei simboli che plasmano le narrazioni del nostro tempo.

La politica culturale, espressione dei suoi tempi, ha il compito di intervenire interpretando le temperature sociali, di creare norme e programmi capaci di sostenere e nutrire il settore culturale, mentre naviga tra le crisi sistemiche e le profonde fratture politiche che segnano la nostra epoca. In quanto professioniste e professionisti della cultura, artiste e artisti e *policy makers*, dobbiamo essere consapevoli che le politiche culturali devono saper dialogare con eventi contestuali, con le emozioni generate da abusi di potere e con le ragioni di spazi collettivi di dissenso, e allo stesso tempo, devono assolvere alla fondamentale funzione di regolare la nostra convivenza comune in un'ottica pluralista ed equa.

Con queste premesse, *Call to Action* intende proporre, a partire dal ruolo cruciale della cultura nella narrazione delle nostre società, una lente critica per entrare nelle molteplici realtà che abitiamo. Abbiamo interpretato la politica culturale come condivisa e trasformativa (Dragićević Šešić 2006) che necessita di spazi di sperimentazione per progettare programmi e politiche data la fondamentale interazione tra istituzioni governative, *funders*, attori e attrici del settore e attivismo culturale. Una lente, dunque, attraverso cui esplorare e sfidare le percezioni delle realtà, interpretarle, riformulando le relazioni di potere, mettendo in discussione i privilegi acquisiti e creando le coordinate per imprescindibili immaginazioni democratiche.

Mappa dei contenuti

Call to Action si articola in tre sezioni distinte. Nella Prima Sezione presentiamo una mappa empirica sviluppata a partire da interviste, focus group e report condotti durante la pandemia e nella successiva fase di ripresa. Questa sintesi visiva racchiude approcci emergenti, una selezione ragionata di eventi storici e i maggiori programmi culturali.

La Seconda Sezione include i contributi di autrici, invitate a condividere riflessioni critiche sui temi sopracitati, così come esperienze concrete e proposte operative a partire dai loro osservatori. Dea Vidović (former Kultura Nova Foundation, Croazia) sottolinea il ruolo delle istituzioni culturali nel promuovere lo sviluppo di società pluralistiche, partendo dall'analisi delle pressioni del neoliberismo sulle politiche culturali; Marie Le Sourd (On The Move, Belgio/Francia) porta un'analisi sulla mobilità transfrontaliera, proponendo una lettura multilivello e prestando attenzione alla tensione tra Sud e Nord globale; Fanny Bouquerel (Roberto Cimetta Fund, Francia) esamina il concetto di politica culturale nella sua dimensione *bottom-up* nella regioni meridionali e orientali del Mediterraneo, suggerendo l'adozione di strategie di accompagnamento culturale nel medio termine; Lorna Duguid (Creative Scotland, Scozia) racconta l'impegno di Creative Scotland nella diversificazione delle azioni di supporto alle organizzazioni culturali scozzesi nella valorizzazione dei processi culturali e artistici; Mey El Borni (Al Badil – L'Alternative Culturelle, Tunisia) condivide le proprie esperienze nei processi di democratizzazione e decentralizzazione della cultura in Tunisia; infine Sara Paolella (Scomodo, Italia) mette in evidenza il ruolo del dialogo intergenerazionale nell'affrontare le sfide presenti e nel creare un futuro resiliente per il settore culturale.

Sulla base delle opinioni raccolte, la Terza Sezione mette a sistema alcune delle traiettorie emerse durante il nostro viaggio nel periodo post-pandemico. Queste prime intuizioni sono state testate e arricchite attraverso due focus group in due contesti molto diversi della cooperazione culturale. Questa sezione si conclude con una serie di linee guida e raccomandazioni che speriamo possano fornire alcuni spunti utili per immaginare delle politiche culturali capaci di collaborare alla creazione di narrative pluraliste. Queste ultime appaiono oggi quanto mai urgenti, in un contesto globale drammaticamente segnato da profonde asimmetrie politiche, ineguaglianza, genocidi, abusi negli emergenti assetti geo-politici, dove le narrazioni ufficiali non riflettono le percezioni e le esperienze emotive della società civile, con il rischio di una rottura politica e sociale insanabile.

Sezione 1

Mappare con le realtà